

La bottega delle notizie finte

La corsa a ostacoli del cronista giudiziario per arrivare allo scoop

Due palazzi, due poteri, un «terzo scomodo»: la stampa. Negli anni dell'Italia dei grandi scandali, dei tribunali e delle procure, i giornalisti giudiziari sono stati grandi protagonisti e grandi vittime. Oggi che lo scontro tra potere politico e potere giudiziario si combatte senza risparmio di colpi, anche questa corporazione si lecca le ferite, scopre che la sua «fonte», i magistrati, giocano con lei come il gatto con il topo. Scopre che è sempre più difficile farsi «aprire i cassetti» e non trovarci dentro, al posto di uno scoop, un mandato di comparizione o d'arresto.

di Giovanna Pajetta

ROMA. Palazzo di giustizia ore dodici di un giorno qualunque. In sala stampa si gioca a scopa con i nuovi mazzi di carte comprati dalla neo-rieletta associazione cronisti giudiziari («in due a scopa, in tre a tresette» come ti fa notare con puntigliosa precisione l'amico-collega). Fuori sulla panca qualcuno chiacchiera, saluta entra e esce da una stanza più in là. Qui una volta era il centro di tutto, ora ci vengono in modo serio e stabile pressoché solo alcuni «vecchi» e i giornalisti d'agenzia, gli altri passano e basta. Le notizie, quelle vere, stanno in altre stanze, se non addirittura in altre vie e altri palazzi. I grandi vecchi della magistratura della capitale non abitano più da tempo in piazzale Clodio, dagli anni più bui del terrorismo si sono rifugiati in piazza Adriana («nel bunker di piazza Adriana» per usare ancora il linguaggio di allora). Sono Ferdinando Imposimato (inchiesta Cirillo-Br-Camorra-n'drangheta; inchiesta Scricciolo), Riccardo Priore (inchiesta Moro-ter), Francesco Amato (la maxi-inchiesta sul terrorismo e l'insurrezione armata). Sono i giudici istruttori più noti d'Italia e il quarto è, questa volta torniamo in piazzale Clodio, il sostituto procuratore Domenico Sica. A lui Imposimato ha appena passato le carte perché formuli la requisitoria Scricciolo, Priore quelle per la Moro-ter. Da tempo lui stesso si occupa poi della sempre più ramificata inchiesta Pazienza.

Sapere notizie se sei un cronista giudiziario non è facile per nulla. I grandi giudici non hanno ufficialmente con la stampa nessun tipo di rapporto. Fino a due anni fa a piazzale Clodio non esisteva nemmeno un ufficio stampa, ora c'è ma l'unica iniziativa che ha preso la settimana scorsa è quella di mandare ai

caporedattori una circolare a firma Pio Domenico Cesare (il sostituto procuratore che censurò «La chiave») per chiedere di sapere le firme anche delle notizie di giudiziaria minori, quelle che escono non firmate.

«Un ufficio stampa è una contraddizione in termini qua dentro. La legge prevede che nessuna notizia possa trapelare, e tantomeno essere pubblicata se l'istruttoria di cui si parla non è chiusa. Come dire che nulla, di tutto ciò che abbiamo saputo o cercato di sapere in questi anni, doveva essere detto. Prova a pensare un po': da quanti anni dura l'inchiesta Cirillo? E quella Scricciolo?». Roberto Chiodi, 41 anni, questo mestiere lo fa da una vita. Ha cominciato nel '61 e ancora si ricorda quando era un pivevolo volontario e un «vecchio» cronista di Paese disse, a lui e Franco Coppola, «allora cosa scegliete, sopra o sotto?». E quando i due giovani, allibiti, lo guardarono con gli occhi a palla, spiegò loro che «sopra» erano le aule della Corte d'appello, «sotto» i tribunali.

Poi i processi sono diventati l'ultimo problema del giornalista giudiziario (a parte s'intende il grande, il processo-spettacolo). «Nel tempo la soglia della notizia si è sempre più avvicinata al fatto. Così abbiamo cominciato a seguire le istruttorie, cosa che prima capitava solo in casi eccezionali, e di qui è nato il particolarissimo rapporto che abbiamo con i giudici istruttori. Il primo di questi fatti - svolta per Chiodi, che ha ottima memoria, è di vent'anni fa, il primo scandalo che coinvolse i politici (Ippolito, Cnen). «Al potere interessava che si scrivessero certe cose, che le si scrivesse subito senza aspettare gli atti ufficiali. Così, passo per passo, oggi siamo nella situazione per cui il 90

per cento delle notizie viene dai magistrati o dagli investigatori. In questo percorso ci sono ovviamente anche periodi diversi e tutti ricordano, come periodo d'oro, i tempi di piazza Fontana, quando ancora si andavano a cercare le notizie a trovare i testimoni, a smontare l'inchiesta di stato. Periodo d'oro, ma ricco di spine, come rammenta Andrea Barberi, capo della redazione romana di Panorama, perché per smontare l'operazione Valpreda si imboccò una strada a vicolo cieco, quella che, in altre mani avrebbe fatto germogliare l'idea del più grande processo indiziario di tutti i tempi, il «7 aprile». E tutti sanno che proprio negli anni del terrorismo si consolidò la dipendenza tra giornalisti, magistrati e polizia.

Tra uno schiaffo e l'altro, come il chiama Chiodi, si costruisce così la nuova strutturazione del giornalista giudiziario. Quella che oggi fa sì che la competenza si possa chiamare «sicologia», dall'omonimo sostituto procuratore (nella quale qualcuno è più bravo, qualcun altro meno) e la dipendenza dai magistrati è tanto forte che a volte la tua fonte diventa il collega, il giornalista «più competente». Così tanto per non fare nomi si dice che la promozione di Guido Paglia a capo della redazione romana del Giornale, abbia lasciato più di un orfano sconcolato nella famiglia dei giornalisti giudiziari.

La Bulgarian connection è uno degli esempi più tristi di come la «fonte» può condurti per mano e poi lasciarti improvvisamente con un palmo di naso e un mucchio di finte notizie. Allora, quando alla fine del 1982, quell'insolita figura umana che è All Agcà prese a parlare e a raccontare la «sua» verità, molti si fidarono di ciò che i servizi o chi per loro raccontava degli interrogatori. «Ogni quattro o cinque giorni - racconta Raimondo Bultrini, giovane cronista giudiziario dell'Unità - filtravano le notizie e i giornali le riportavano fra virgolette, come fossero le frasi testuali di Agcà. Tutto l'affare venne montato così, prima ancora che si capisse bene che cosa stava succedendo». Poi dopo qualche tempo l'affare si complica, si dice che si è pentito anche Scricciolo, che Agcà ha confessato il progetto di un attentato, insieme ai bulgari, contro Walesa. Entra in scena il giudice Imposimato (come testamentario dell'inchiesta Scricciolo), tra polemiche e nervosismi pare uscire di scena Martella, il firmatario dell'inchiesta bulgara. La scena si fa via via più confusa, le fonti bruscamente ammutoliscono e i giornali non sanno più che fare. Silenzio, imbarazzo fino a quando è lo stesso Imposimato ad ammettere che mai fu pensato un attentato a Walesa (ma non ne avevano discusso i giornali sulle prime pagine?) inviando un'accusa di «falso» al sempre detenuto All Agcà. «Come hanno reagito quelli che avevano scritto quei pezzi o fatto quegli scoop? - Bultrini alza le spalle - In nessun modo, tanto si sapeva che tutti avevano fatto lo stesso e così tutti hanno fatto finta di nulla».

La verità è che «le trame» che hanno attraversato l'Italia di questi anni hanno composto una ragnatela quasi impenetrabile (il caso Cirillo vale d'esempio per tutti). Sotto questa ragnatela più che un grande caso giudiziario si è svolto un grande scontro di potere e di poteri. Con l'espandersi di quello che è stato via via chiamato «potere occulto», «potere criminale» e il consolidarsi al suo fianco della «politica del segreto». Il giornalista giudiziario è quello che, pena abbandonare questo lavoro, ha dovuto più di altri cercare di entrare in contatto con questo mondo, mettere le mani per ricavare notizie tra le tagliole del «segreto». Scompare così la figura del «cronista giudiziario» il giornalista cerca altri luoghi, finisce ad esempio sempre più di frequente a Montecitorio o a piazza San Macuto, nelle commissioni parlamentari costrette (spesso malvolentieri) ad occuparsi dei grandi casi.

Da questo intrico, spesso senza gli strumenti che occorrerebbero, il giornalista giudiziario finisce per ritrarsi. Non nascono infatti di questi tempi grandi o meno grandi inchieste sulla P2, sulla mafia, su amici e nemici dei nuovi «poteri», mentre compare un nuovo protagonista: la paura. «Quando mi occupai di piazza Fontana e del caso Calzolari non ricevetti nemmeno una telefonata anonima - dice Roberto Chiodi - oggi si ammazza per molto meno». «Un'inchiesta vera, così sul traffico d'armi, chi la fa? chi corre il rischio di finire come Italo Toni e Graziella De Paolo?», ribatte Bultrini.

Ogni giornalista giudiziario del resto colleziona tra le 10 e le 15 denunce, gli arresti (tra gli ultimi, caduti nel silenzio, due giornalisti di Op che hanno fatto tre settimane di galera per un dossier del '76 sulla

fuga di Kappler) sono sempre più frequenti. Anche perché intorno al «segreto» si accende la lotta, di cui oggi vediamo le punte più alte, lo scontro tra i due palazzi, quello dei partiti e quello dei magistrati. E nessuno dei due ama la comparsa di questo «terzo scomodo» che potrebbe essere la stampa. «Oggi la magistratura assume sempre più spesso un atteggiamento intimidatorio - conferma Pietro Calderoni, dell'Espresso - pari forse a quello che tende ad assumere il potere politico. Così quando hai per le mani una notizia la prima cosa che ti viene in mente è «cosa mi succede se la pubblico?». La divisione tra i due palazzi in lotta tra loro, non è stata in realtà contrastata dai giornali. Nelle redazioni stesse, come se nulla fosse cambiato, sono rimaste distinte e separate l'una dall'altra, nelle pagine e nelle stanze di lavoro, la Politica e la Giudiziaria».

«La possibilità di rompere questa logica ce la siamo giocata con la P2 quando si è visto che Longo stava negli elenchi e tu il giorno dopo sei andato a intervistarlo come ministro del bilancio... Sei tu il primo a avergli dato legittimità, a riciclarlo». Pierluigi Ficoneri, che con Pietro Calderoni fa coppia fissa alla cronaca giudiziaria dell'Espresso, è su questo argomento lucidamente pessimista. Tace o inarca le sopracciglia leggermente quando Calderoni dichiara la sua fiducia in un lavoro di ricerca «fuori da palazzo di giustizia, andando in giro a Napoli, Milano o all'estero». Dubbioso persino della soddisfazione con cui, giustamente, Calderoni ricorda che se oggi Imposimato ammette la presenza di dirigenti dc nell'affare Cirillo (e una commissione parlamentare accusa il Sismi di deviazione) è merito anche nostro, dei giornalisti che hanno continuato a seguire la pista semidistrutta dall'incidente Maresca. Del resto tutti e due ammettono che, nelle stesse redazioni, non c'è collaborazione, nemmeno nei grandi casi tra cronisti politici e cronisti giudiziari.

«Dai retta a me un giornalista politico non chiederà mai ad Evangelista la storia dei soldi di Caltagirone, o a Piccoli perché era così amico di Pazienza - dice Paolo Graldi, giudiziario del Corriere della sera - E i politici lo sanno, a noi non ci amano affatto. Pensa che una volta ero a Montecitorio e qualcuno mi ha presentato De Mita. Lui mi dà la mano, sobbalza e dice «Cosa ci fa Graldi qui, cosa è successo?».